

## Gli imperatori nelle satire di Giovenale

(The Emperors in the Juvenal's Satires )

Mônica Costa Vitorino  
 Júlio César Vitorino  
 Universidade Federal de Minas Gerais

### Resumen

La mayor parte de los estudios acerca de las sátiras de Juvenal levanta el problema del valor de testigo del poeta sobre el momento histórico y de la fidelidad de la reproducción del cuadro social retratado en la obra. Además, otro problema es la demostración del extremo pesimismo y amargura sentido por algunos comentaristas de las sátiras, principalmente en comparación con la obra de otros autores que tratan de la época de Trajano y Adriano. Este trabajo pretende abordar la presencia de varios imperadores mencionados por Juvenal con el objetivo de evidenciar que las informaciones fornecidas por la sátira, utilizadas con la debida cautela, pueden servir como fuente para el estudio de la historia romana.

**Palavras-chave:** Juvenal, sátira, historia romana, imperadores romanos, literatura latina.

### Abstract

The majority of studies on the satires of Juvenal raises the issue of the value of the poet's testimony about the historical moment and the accuracy of the reproduction of the social framework portrayed in the works. In addition, another problem is the display of extreme pessimism and bitterness sensed by some commentators of the satires, particularly in comparison with the work of other authors who deal with the era of Trajan and Hadrian. This work aims to approach the presence of the many emperors mentioned by Juvenal in order to offer evidence that the information provided by the satires, if used with due caution, can serve as a source for the study of Roman history.

**Key words:** Juvenal, satire, Roman history, Roman emperors, Latin literature.

Recepción: 12/03/2008

Evaluación: 16/04/2008

Aceptación: 30/05/2008

Nei diversi studi sulla satira latina si osserva la difficoltà di raggiungere un consenso sulle caratteristiche del genere. G. Highet, nel libro *The Anatomy of Satire*,<sup>[1]</sup> propone alcuni criteri, da lui considerati come categorie infallibili, per determinare se un'opera letteraria sia o no satira. Secondo lo studioso, satira sarà la composizione nella quale l'autore nomina il genere, cita il suo *pedigree* satirico, sceglie un argomento tradizionalmente satirico e cita un satirico antecessore; in particolare, riguardo al tema, Highet stabilisce che dev'essere

concreto, personale, topico e composto da un vocabolario energico e da una tessitura variegata. Un altro studioso, Maynard Mack,[2] a sua volta, indica come proprietà di qualsiasi buona satira una dose considerevole di *fictionality*, il cui aspetto fondamentale è l'*ethos* dell'autore satirico, vale a dire la circostanza che lo rende accetto agli uditori come uomo essenzialmente virtuoso e tollerante. Un'altra opinione, che si potrebbe definire come «radicale», è espressa da R. C. Elliot in questi termini: “Io posso comparare centinaia di usi del termine satira cercando di trovare proprietà comuni fra di loro, ma dopo sono costretto a concludere che queste non ci sono, oppure caso mai riesca a trovare una proprietà comune questa sarebbe così generale che non sarebbe possibile utilizzarla a scopo di definizione”.[3]

Ciononostante, sempre presente e innegabile lungo tutta la storia della satira è la sua caratteristica varietà, concetto del resto espresso nel nome stesso del genere: dalla molteplicità di argomenti alla diversità stilistica di ogni singolo poema, dalla pluralità di espressioni letterarie attraverso l'uso del monologo, dialogo, episodio, aneddoto o favola, alla eterogeneità di ricorsi stilistici di obiettivi: intrattenimento, divertimento, avvertimento, suggerimento agli amici, smascheramento e rimprovero degli errori e dei vizi. Tuttavia, non si può affermare senza destare un legittimo dubbio che questa varietà, di forma o di contenuto, sia di grande rilevanza quando si cerca di definire la satira come un genere letterario, perché certamente essa non costituisce l'elemento unificante del genere né la sua motivazione originaria che risiede piuttosto nell'interesse per l'osservazione della società e per la sua rappresentazione, mirando a una discussione aperta della problematica morale e culturale a partire dalle relazioni umane in seno alla società dominante. Fu, del resto, proprio la mancanza di questo spazio nei generi letterari canonizzati che portò all'imposizione di uno statuto proprio della satira, basato non sulla canonicità e sulla normatizzazione, quanto sulla varietà.[4] Due altre caratteristiche principali della satira latina come genere letterario erano, ai tempi di Giovenale, già state svillupate a partire da Lucilio: la censura morale del comportamento sociale uscente fuori di ogni giusta regola, ciò che non è esclusivo del genere ma suo componente determinante, e, in secondo luogo, l'aggressività.

La prima satira di Giovenale, essendo il componimento di apertura del libro I, si occupa principalmente dei problemi di composizione e fornisce la chiave di lettura desiderata dall'autore. Sarebbe riduttivo affermare che egli abbia scelto la satira perché essa era un genere destinato unicamente a finalità etiche e non a quelle poetiche oppure che non si tratterebbe di una scelta dovuta a inclinazioni personali ma una necessità, che sarebbe un genere in cui il poeta potrebbe sfogare tutta la sua rabbia. Secondo Bellandi (1973: 74), se la satira di Giovenale ha dunque tutta la sua giustificazione nella sua funzione esclusivamente moralistica, strumento di denuncia o almeno di sfogo, è chiaro che non deve esserci più traccia alcuna di preoccupazioni e di finalità estetiche”, ma tale affermazione si dimostra estremamente superficiale dalla semplice lettura del testo delle satire, le quali si dimostrano innegabilmente il prodotto di una preoccupazione artistica.

Ma l'ira e l'*indignatio* che Giovenale esprime, possono anche essere giudicate in un contesto storico e, quando questo viene fatto, è chiaro che la rabbia del satirico verso il passato, specialmente coinvolgendo gli imperatori anteriori, le loro abitudini e istituzioni, si adegua bene alla propaganda denigratoria del periodo nel quale egli visse.[5] Una delle caratteristiche più impressionanti della propaganda letteraria sotto Traiano e Adriano fu il trattamento

derogatorio al quale molti imperatori ad essi precedenti furono sottomessi. Questa denigrazione dell'imperatore precedente era parte di una tradizione che rimonta al periodo repubblicano e il suo obiettivo era semplicemente quello di fare il governante in carica apparire superiore attraverso il contrasto con i suoi antecessori. L'indignazione di Giovenale risponderebbe così all'attualità; questa sua forma di satira retrospettiva gli permetterebbe di unirsi a Marziale, Tacito e Plinio il Giovane, che maculavano la memoria dei cattivi imperatori con l'intento di rendere omaggio ai suoi successori.[6]

Grande parte degli studi sulla satira di Giovenale si pone il problema del valore della testimonianza del poeta su certi aspetti della storia di Roma. Un'altra questione che riguarda la sua visione della società del tempo è che si constata che gli altri autori contemporanei a Giovenale si dimostrano molto meno severi riguardo le contingenze storiche dell'epoca e che tutte le altre fonti sembrano fornire un'immagine più ottimista del secolo II d.C. Quando si confronta un'opera come il *Panegirico a Traiano* di Plinio il Giovane e le *Satire* di Giovenale, risulta evidente la diversità dei due quadri presentati in una e nell'altra opera a punto tale da sembrare due realtà totalmente diverse fra di loro.

Tra lo scrittore di storia e quello di satire c'è una diversità di punto di vista che in partenza toglie la validità di un confronto oggettivo. Si può osservare che gli autori contemporanei a Giovenale che dimostrano un atteggiamento più positivo riguardo il loro tempo sono piuttosto gli scrittori di storia, o quelli comunque legati alla burocrazia imperiale, come Plinio. Sono uomini che appartengono in genere alle classi più alte della società, la cui visione del tempo è fortemente vincolata all'ideologia ufficiale. Inoltre, la storia del tempo, la storia cioè come genere letterario, si occupa di preferenza degli avvenimenti politici e militari, essendo il suo sguardo sulla società molto condizionato dall'approccio oggettivo che la caratterizza. Nel *Panegirico*, per esempio, la propria occasione celebrativa imponeva delle restrizioni oltre a quelle che già limitavano la libertà di parola e, infatti, gli aspetti più interessanti dell'opera vanno letti fra le righe.[7]

Come ogni genere letterario la satira è un'interpretazione della realtà stessa e in questo i dati del mondo empirico vengono adattati alle necessità espressive dell'autore. Non si deve comunque presupporre nella satira la presenza *ipsis litteris* dei fatti della realtà. Tra i vari componenti della società romana ritrattati da Giovenale, ci sono gli imperatori, e su di questi le *Satire* offrono un'abondante documentazione che viene studiata per il suo valore storico. Dal punto di vista scientifico però le informazioni fornite dall'autore devono essere utilizzate con la dovuta cautela, perché sono tramandate da un autore satirico che, d'accordo con il suo proprio programma poetico, dà maggior distacco a determinati aspetti della società che desidera criticare e, perciò, soprattutto riguardo agli esempi utilizzati dall'autore, è necessario tener in conto la deformazione e l'esagerazione intenzionali delle quali, letterariamente, lui si vale.

I riferimenti riguardanti gli imperatori nelle satire di Giovenale, eccettuati quelli che rispettano a Nero e a Domiziano, sono in numero abbastanza ridotto. Come già detto sopra, Giovenale segue la tendenza dei suoi contemporanei di utilizzare uno strumento tradizionale della letteratura latina in voga fin dalla fine dei tempi repubblicani che consisteva nel trattamento derogatorio degli imperatori precedenti.[8] In Giovenale, la *damnatio memoriae* degli imperatori è funzionale alla dimostrazione che sono stati questi i creatori del problema

della corruzione e, quindi, insieme ai suoi associati, possono essere utilizzati come esempi significativi di depravazione.

I riferimenti ad Augusto e al suo governo sono pochissimi. Giovenale ricorda il trattamento differenziato riservato da Augusto ai parassiti Sarmento e Gabba durante la cena:

*si potes illa pati quae nec Sarmentus iniquas  
Caesaris ad mensas nec uilis Gabba tulisset* (V, 3-4);

“se puoi sopportare / quello che né Sarmento né lo spregevole Gabba / avrebbe tollerato alla mensa di Cesare”. [9]

Inoltre, al nominare *l'homo nouus* Cicerone come esempio di *uirtus* romana, l'autore confronta la gloria raggiunta da questo e quella ottenuta da Augusto e osserva che Cicerone ha avuto la gloria attraverso la parola, mentre l'altro per mezzo di lotte violente (vii, 237-243). Di questo imperatore, l'autore ricorda anche il periodo del secondo triumvirato, osservando che appena stabilitosi al potere pubblicò una tabula di proscrizioni. Ottaviano, Antonio e Lepido vengono ironicamente denominati dal poeta come *Sullae discipuli* (ii, 28). Se Giovenale non si dimostra molto entusiasta riguardo la persona di Augusto, il suo principato, rappresentato dalla figura di Mecenate, viene focalizzato con un atteggiamento positivo nella satira VII:

*quis tibi Maecenas, quis nunc erit aut Proculeius  
Aut Fabius, quis Cotta iterum, quis Lentulus alter?  
Tum par ingenio pretium, tunc utile multis  
Pallere et uinum toto nescire Decembri* (vii, 94-97);

“Chi sarà il tuo Mecenate, / chi sarà oggi Proculeio o Fabio, / chi un nuovo Cotta, chi un secondo Lentulo? Allora il premio era pari all'ingegno, / allora per molti valeva la pena / impallidire sui libri / e ignorare il vino per tutto dicembre”.

Ma questo sguardo benevolo di Giovenale all'epoca di Augusto concerne ad un aspetto molto particolare e caro al poeta e non può essere allargato ad altri settori dell'attività politica di Augusto. L'intenzione di Giovenale è contraporre l'epoca di più grande splendore del patronato letterario a Roma alla completa negligenza dei patroni verso i poeti del suo tempo. Anche Tiberio non riceve un'attenzione particolare dalla parte di Giovenale. Questo imperatore viene ritrattato soltanto indirettamente, soprattutto attraverso il suo comportamento nei confronti di Seiano. Nell'anno 26, Tiberio si era ritirato a Capri, da dove continuò a governare per mezzo di lettere inviate al senato, fu lui l'autore della «*uerbosa et grandis epistula*» (x, 71-72), lettera che conteneva una denuncia a Seiano e sarebbe stata il motivo della sua condanna a morte. I termini e le immagini utilizzate dal poeta cercano di, indirettamente, mettere in mostra la personalità di questo imperatore, come *secura senectus principis* (x, 75-76: “rifugio sicuro del vecchio imperatore”) e la presentazione di Seiano come il tutore *principis angusta Caprearum in rupe sedentis cum grege Chaldeo* (x, 93-94: “sulla sua stretta rupe di Capri col suo grege di caldei”). Tutto ciò focalizza la ben nota preoccupazione di Tiberio con l'astrologia e Giovenale quindi lo dipinge come un imperatore seduto oziosamente in una rupe con il suo gruppo di astrologi.

Giovenale offre nelle satire anche un quadro del regno di terrore installato da Tiberio, soprattutto dopo la morte di Seiano:

*“periturus audio multos”  
“nihil dubium, magna est fornacula”. “palidulus mi  
Bruttidius meus ad Martis fuit obuius aram;  
Quam timeo, uicus ne poenas exigat Ajax*

*Ut males defensus. Curramus praecipites et,  
Dum iacet in ripa, calcemus Caesaris hostem.  
Sed uidebant serui, ne quis neget et pauidum in ius  
cervice abstricta dominum trahat” (x, 81-88);*

“Sento che ne moriranno molti”. / “Senza dubbio: è grande la piccola fornace”. / All’altare di Marte ho incontrato / il mio amico Bruttidio, pallido pallido; / come ho paura che Aiace, vinto, / ci punisca perché difeso male! / Presto corriamo a calpestare il nemico di Cesare, / finché sta sulla riva. Ma che i servi vedano, / perché nessuno dica che non é vero / e trascini il padrone in giudizio, / impaurito, con la corda al collo”.

A rispetto di Caligola, Giovenale fa due riferimenti. Nella satira prima (v. 44), il poeta parla dei pericoli a che incorrevano quelli che partecipavano a un certame di eloquenza a Lione, una gara di eloquenza greca e latina che fu istituita da Caligola e nella quale i concorrenti che fossero piaciuti di meno venivano sottomessi a alcune penalità, sulle quali siamo informati da Svetonio (*Cal.* 20). Caligola viene inoltre utilizzato da Giovenale nella satira VI come un esempio di una illustre vittima dei crimini femminili:

*et furere incipias ut cum auunculus ille Neronis,  
cui totam tremuloi frontem Caesonia pulli  
infudit. quae non faciet quod principis uxor? (vi, 615-617).*

“cominciassi ad essere anche pazzo furioso / come quello zio di Nerone, / a cui Cesonia fece bere l’intera fronte d’un puledro ancora malfermo./ Quale dona non farà / quello che fece la moglie del principe?”.

Ma il riferimento che la pazzia dell’imperatore sarebbe stata provocata dalla moglie Cesonia è smentito da Svetonio (*Cal.* 50), il quale ricorda che fin da giovane Caligola presentava segni di problemi mentali, a punto tale che egli stesso se ne accorgeva.

Claudio, fra l’imperatori fin qui riferiti, è quello che viene più volte citato nelle satire, forse dal fatto che egli stesso, i suoi liberti e le sue mogli fornivano un materiale propizio alla critica dei vizi. Egli viene ridicolarizzato a causa della sua profonda sonnolenza (iii, 238). Quando tratta della rumorosità di Roma, Giovenale afferma che è così grande a punto di svegliare Claudio e le foche marine. Qui un’allusione all’abitudine di Claudio, abbastanza divulgata, di addormentarsi in ogni specie di situazione, specialmente nelle cerimonie pubbliche. Anche in riguardo a questa caratteristica si può menzionare la mancanza di consapevolezza dalla sua parte dei fatti accaduti attorno a lui. Nella grande sezione dedicata a Messalina nella satira VI (115-135), Giovenale descrive l’abitudine notturna dell’imperatrice di, subito dopo aver percepito che il marito dormiva, uscire dal palazzo e andare in un lupanare in cui si prostituiva, ritornando poi al letto imperiale senza che il marito se ne accorgesse di qualcosa.

In un’altro episodio che coinvolge l’imperatrice, quello cioè del matrimonio pubblico con Silio, un suo amante (x, 329-345), il poeta lascia chiaro che solamente l’imperatore non era al corrente della situazione, già notte a tutta Roma:

*si scelus admittas, dabitur mora paruula, dum res  
Nota urbi et populo contingat principis aurem.  
Dedecus ille domus sciet ultimus (x, 340-342);*

“se consenti al misfatto, avrai un breve rinvio, / finché la cosa, nota al popolo e alla città, / raggiunga l’orecchio del principe. Lui per l’ultimo saprà la vergogna

della sua casa”.

Molti dei riferimenti a Claudio nelle satire sostengono l’affermazione di Svetonio (*Cl.* 25) sull’influenza esercitata su di lui dai suoi liberti e anche dalle sue mogli. Giovenale allude al caso di Narcisso, uno dei potenti liberti di Claudio, al quale l’imperatore ha concesso tutto e che, come attesta il poeta, pare connesso alla morte di Messalina (x, 329-331). Oltre a Messalina, due riferimenti a Agrippina, la seconda moglie dell’imperatore, compaiono nelle satire. Nella satira V, Giovenale dice che a Trebio vengono serviti un boletto come quelli che mangiava Claudio prima di mangiare quello che gli è stato servito dalla moglie, dopo del quale non ha mangiato più niente (V, 146-148). Un’altra notizia riferita all’imperatrice appare in mezzo ad un brano dove si parla di Cesonia, la moglie di Caligola. Secondo Giovenale, l’atto di Agrippina sarebbe stato meno nocivo di quello di Cesonia, sopra menzionato:

*Minus ergo nocens arit Agrippinae  
boletus, siquidem unius praecordia pressit  
ille senis tremulumque caput descendere iussit  
in caelum et longa manantia labra saliuu* (vi, 620-623);

Meno disastroso dunque sarà il boletto di Agrippina, / perchè quello fermò il cuore di un solo vecchio / e fece discendere in cielo una testa tremante / e labbra che stillavano lunghi fili di bava”.

Nerone è uno degli imperatori più frequentemente citati da Giovenale. Ciò si deve probabilmente al fatto che, davanti agli costumi degenerati di questo personaggio storico così polemico, *difficile saturam non scribere*. Il nome dell’imperatore è espressamente citato undici volte (cinque delle quali nell’ambito della satira VIII), dieci volte riferite a lui stesso e una (*caluo Neroni* in iv, 38) a Domiziano. Giovenale ricorda la ghiottoneria di Nerone e la sua preoccupazione in ingerire solamente prodotti provenienti dai luoghi rinomati (iv, 137-143).

Conviene osservare che Giovenale descrive le caratteristiche di Nerone e del suo principato attraverso persone di buono e di cattivo carattere. Tra i personaggi buoni possono essere citati Trasea Peto e il suo genero Elvidio Sorano (v, 36), *leaders* dell’opposizioni sotto Nerone e Vespasiano, Barea Sorano (iii, 116), condannato a morte dopo un processo per associazione con R. Plauto in una sedizione, oltre a Seneca, i Laterani (ma non Plauzio, come si vedrà) e Cassio Longino (x, 16-17), dei quali Seneca e Plauzio Laterano moriranno per essere stati compromessi nella congiura di Pisone e l’ultimo fu deportato nel 65 per accusa di Nerone. Tutti questi esempi dimostrano la politica tirannica e coercitiva di Nerone e delle conseguenze subite per coloro che hanno cercato una sovversione della situazione vigente.

Esempi di persone di carattere debole legate a Nerone sono Tigellino (i, 155), Egnazio Celere (iii, 116), delatore colpevole della morte di Barea Sorano, Rubellio Blando che, orgoglioso della sua origine nobile, non dimostra nessun merito personale (viii, 39-700 e quello stesso Plauzio Laterano, già menzionato in precedenza, viene ritrattato come un frequentatore di locali e di persone di basso rango (viii, 146-182) e per mezzo della ricorrenza alla funzione da lui svolta, *consul designatus*, Giovenale denuncia la mancanza di criteri dalla parte di Nerone nella scelta delle persone che dovrebbero esercitare cariche di responsabilità.

La moglie dell’imperatore, Poppea, viene riferita brevemente in connessione a una pomata

per il viso (vi, 462) e nuovamente nei versi seguenti quando il poeta menziona la sua abitudine di lavarsi con latte (vi, 468-470). Giovenale ricorda indirettamente l'abitudine di Nerone di costringere uomini di nobili famiglie a scendere sulla scena o nel circo (vii, 193), però egli stesso viene criticato dal poeta perché si esibì nei teatri greci come attore, prendendo parte nella rappresentazione di tragedie di Sofocle (Antígone) e di Euripede (Melanippe) (viii, 224-230). La tendenza ben nota dell'imperatore di circondarsi di bei ragazzi viene anche accennata:

*nec praetextatarum rapuit Nero loripedem nec  
strumosum atque útero pariter gibboque tumentem* (x, 308-309);  
“e mai Nerone rapì un ragazzo zoppo e butterato / e gonfio ugualmente di pancia  
e di gobba”.

Rimane ancora da parlare dei riferimenti ai crimini di parricidio praticati da Nerone. Paragonandolo con Oreste, Giovenale dice che il crimine di entrambi furono uguali, il motivo di Nerone però sarebbe stato abbastanza diverso e non sarebbe stata solamente la madre l'unica vittima della sua crudeltà (viii, 215-223).

Tra i Flavi, i riferimenti a Galba sono rari e poco dettagliati. L'origine nobile dell'imperatore, proveniente dalla *gens Sulpicia*, è ricordata dal poeta nella satira VIII (5). La rivolta insieme a Virginio e Vindice contro la tirannide di Nerone (viii, 221-3) e la sua morte provocata da Otone (ii, 104; vi, 559) sono brevemente ricordate da Giovenale. Conviene osservare che quasi tutti questi riferimenti si trovano in brani dove il poeta indirizza critiche a Nerone oppure a Otone.

In riguardo a quest'ultimo, Giovenale si preoccupa soprattutto di descrivere i suoi modi effeminati. Secondo il poeta, questo imperatore portava tra gli oggetti di battaglia uno specchio, la sua arma favorita:

*ille tenet speculum, pathici gestamen Othonmis,  
Actoris Aurunci spoliū, quo se ille uidebat  
armatum, cum iam tolli vexilla iuberet.  
res memoranda nouis annalibus atque recenti  
historia, speculum ciuilis sarcina belli* (ii, 99-103);  
“Un altro tiene uno specchio / armamento portatile da Otone, omosessuale, /  
spoglia di Attore degli Aurunci, / nel quale si specchiava armato, / quando già  
comandava di alzare i vessili. / Fatto da ricordare nei nuovi annali / e nella storia  
degli ultimi tempi, / uno specchio, bagaglio della guerra civile”.

Volendo mettere in risalto la vanità di questo imperatore, Giovenale aggiunge che egli si faceva curare la pelle con un impasto di pane (ii, 104-107). Un'altra notizia che riguarda Otone è il fatto di aver assassinato Galba, spinto dalle previsioni di un astrologo (vi, 557-559).

L'imperatore Domiziano viene pesantemente criticato da Giovenale, tanto direttamente, quanto indirettamente attraverso la descrizione del suo *consilium*. Nella satira II, indirizzata contro quelli che professano la moralità ma vivono nella depravazione, Giovenale critica l'ipocrisia di Domiziano che, pur avendo richiamato in vigore la *lex Iulia* contro l'adulterio, mantenne una relazione incestuosa con la nipote Giuglia (ii, 29-33). Tuttavia è la satira IV quella che costituisce il fulcro del suo attacco contro l'imperatore. L'argomento della satira è la convocazione del consiglio imperiale da Domiziano per deliberare sul modo più adatto di far cuocere un rombo di enorme grandezza offerto all'imperatore da un pescatore.

Giovenale caratterizza ogni membro del consiglio,[10] man mano che questi arrivano. Pegaso, un colto e famoso giurista, è ridotto a un mero custode di schiavi e, invece di

*praefectus*, viene denominato *uilicus* (iv, 77) di una città dove la giustizia è inerme. Crispo, con i suoi ottant'anni, incarna e giustifica la prudenza necessaria in tempi di soppressione alla libertà di parola in cui a una opinione gradita di meno segue la morte:

*nec cuius erat qui libera posset*

*uerba animi proferre at uitam inpendere uero* (iv, 90-91);

“non era un cittadino capace di dire / le libere parole del pensiero / e sacrificare la vita per la verità”.

Acilio viene accompagnato dal figlio, il quale venne messo a morte dall'imperatore nel 95 sotto l'accusa di sedizione e di ateismo.[11] In riguardo a quest'ultimo, Giovenale ricorda la stessa abitudine comune a Nerone di costringere i nobili a prendere parte in combattimenti in arena (iv, 99-101). Di Rubrio, il poeta allude un'antica e segreta colpa (iv, 105-106), che forse sarebbe la seduzione di Giuglia, la nipote di Domiziano, quando era ancora una bambina. Montano è il rappresentante della stravaganza imperiale e a questo vengono associate nottate intere dedicate al cibo e al vino nel tempo di Nero (iv, 136-143). Crispino inizialmente descritto come un mostro che nessuna virtù riscattò mai dai vizi (iv, 2-3), un adultero (iv, 4) rappresenta l'ascensione dei liberti a posti importanti nella vita politica: egli è un liberto riuscito ad arrivare dal niente ad una posizione di potere e ricchezza (iv, 31-33), di questo viene ironicamente menzionato il profumo esotico (iv, 108-109), che presumibilmente allude alla sua effeminatezza. Pompeo (iv, 110) è riferito semplicemente come un delatore. Fusco è ritrattato come un generale che non si coinvolge effettivamente e personalmente nei confronti militari, rimanendo lontano dai campi di battaglia (iv, 111-112). A Catullo, Giovenale dedica una descrizione più dettagliata: è cieco, un micidiale, feroce adulatore:

*et cum mortifero prudens Veiento Catullo,*

*qui nunquam uisae flagrabat amore puellae,*

*grande et conspicuum nostro quoque tempore monstrum*

*caecus adulator dirisque* (iv, 113-116);

“e l'astuto Veientone, col micidiale Catullo, / che bruciava d'amore per una fanciulla mai vista, / grande, eccezionale mostro, anche ai nostri tempi, / cieco, adulatore e cortigiano”.

Veientone, caratterizzato come *prudens*, disputa con Catullo il primo posto di adulatore (iv, 123-129). Ognuno dei membri del consiglio rappresenta uno degli aspetti peculiari del principato di Domiziano: la mancanza di *iustitia* e *libertas*, la tirannia selvaggia, l'immoralità, la *delatio* e l'*adulatio*, oltre gli eccentrici banchetti.

Giovenale mette in evidenza la paura suscitata da Domiziano ai membri del suo consiglio, verso i quali, conforme il poeta dichiara apertamente, l'imperatore non nutriva nessuna simpatia (iv, 73-75). La loro posizione subalterna è sottolineata dal fatto che è proprio uno degli schiavi di Domiziano a ordinare loro di affrettarsi e di sedersi (vi, 75-76) e, finita la riunione, sono ordinati a andarsene (iv, 144-145). Ricordando il carattere di Domiziano abbastanza propizio agli adulatori, il poeta fa un riferimento estremamente ironico alla ben nota decisione di Domiziano di autoproclamarsi *Deus* stando ancora vivo, invece di aspettare, come avveniva di solito, la deificazione dopo la morte (iv, 70-71). Conviene ancora parlare del rapporto di Domiziano con le attività militari, secondo viene visualizzato da Giovenale: l'imperatore è denominato ironicamente *induperator* (iv, 29), termine solenne e arcaico che appare unito a *glutisse, dux magnum* (iv, 145) e *Atriden* (iv, 65), nome omerico in una parodia dell'epica. Giovenale fa, infine, un accenno indiretto al trionfo dell'imperatore sui germani (*Chattis et Sygambri*, iv, 147), suggerendo che l'urgenza della convocazione del consiglio sarebbe giustificata solamente nel caso di una crisi militare.

Per mezzo della satira IV è possibile identificare quindi gli principali assi della politica del periodo di Domiziano. Si può individualizzare il suo atteggiamento tirannico, la soppressione di ogni libertà di parola, la crescita dell'importanza dei delatori, le sue attività come *ensor*, il suo desiderio di *adulatio*, l'autoproclamazione della sua divinità e le sue attività militari. Tutti questi fattori vengono concatenati nella satira con l'obbiettivo di produrre una devastante condanna dell'immagine dell'imperatore.

Quanto a Traiano, sono pochissimi i riferimenti a lui e sempre indiretti. Quando Giovenale descrive il porto di Ostia, creato da Claudio e ristrutturato da Traiano, egli si dimostra abbastanza ammirato con il risultato finale dell'opera:

*non sic igitur mirabere portus  
quos natura dedit* (xii, 78-79);

“Non vorrai certo ammirare allo stesso modo / i porti che ci dà la natura”.

Un'altra allusione che riguarda il suo principato è il ricordo di una cometa vista a Roma nel 115 (vi, 407), la quale presagirebbe la vittoria di Traiano nella guerra contro l'Armenia e contro i Parti. Altre allusioni alle campagne militari di Traiano sono fatte dalla menzione di monete di oro coniate dall'imperatore con i suoi titoli di *Dacicus* e *Germanicus* (vi, 205).

Le allusioni a Adriano sono quelle più difficili da essere identificate. Giovenale avrebbe evocato, secondo alcuni studiosi, due aspetti della figura di Adriano: il protettore degli letterati e il protettore dei militari. J. Gerard,[12] affrontando la polemica sulla identità del *Caesar* della satira VII, visto come unica speranza per gli uomini di lettere (vii, 1), crede assolutamente che questo imperatore sia Adriano, ma la questione è complessa ed è molto difficile affermare con certezza che sia proprio e specificamente un riferimento al principato di Adriano. Courtney,[13] a sua volta, crede che si possa avvertire una critica diretta a Adriano nella satira XVI, nella quale Giovenale tratta i vantaggi dei militari riguardo ai civili. A questo punto, merita un chiarimento il atteggiamento amaro e pessimista di Giovenale riguardo l'epoca di Traiano e Adriano e il conseguente problema rilevato da alcuni studiosi sull'utilizzazione dell'opera del poeta come testimonianza di quello tempo.

I successi di Traiano costarono un immenso sforzo a tutto l'impero Romano. Secondo Rostovtseff,[14] il proprio Traiano stava così occupato e assorbito nelle sue campagne militari che non percepì che le sue spedizioni stavano distruggendo le forze vitali dell'impero. Il terribile sintomo di questo declino era lo spopolamento della penisola e il declino concomitante dell'agricoltura italiana, problemi che Traiano tentò risolvere impedendo l'emigrazione e attraendo il capitale in Italia, obbligando i senatori ad investire in terre italiane e proponendo prestiti ai proprietari già installati. Il liberalismo di Traiano non ha favorito coloro che si trovavano in una situazione molto precaria, per loro niente cambiò.[15] Le gloriose, ma dispendiose guerre di Traiano impoverirono il fisco, sicché fu necessaria l'imposizione di nuove e più pesanti tasse, sentite di più, naturalmente, dai più poveri.[16]

In riguardo a Adriano, si può dire che sotto il suo governo si intensificò la distinzione formale tra elite e massa popolare, cioè fra *honestiores* e *humiliores*. Secondo J. Gerard,[17] gli imperatori Traiano e Adriano tentarono appagare il ricordo dei cattivi imperatori precedenti, ma hanno sostenuto la loro autorità sopra la plebe romana tramite gli stessi procedimenti utilizzati da Nerone o da Domiziano, e da ciò si originò lo sviluppo dell'aiuto

ufficiale sotto la forma del *frumentum publicum* degli *alimenta*, degli *congiaria*.

Sotto tale politica, la cosiddetta plebe urbana, che consisteva in una massa di disoccupati che sopravviveva grazie alle elargizioni dell'imperatore, ha sofferto molto. Questi disoccupati stavano iscritti nelle distribuzioni di frumento e costituivano il pubblico delle feste e dei giochi.[18] La famosa formula *panem et circensis* coniata da Giovenale sintetizza e simboleggia la politica degli imperatori romani nel confronto del popolo. In cambio di quei regali il popolo rinunciò, come afferma Giovenale, al suo potere politico e ad ogni diritto di manifestare la sua volontà:

*iam pridem, ex quo suffragia nulli  
vendimus, effudit curas; nam qui dabat olim  
imperium, fasces, legiones, omnia, nun se  
continet atque duas tantum res anxius optat.  
panem et circenses* (x, 77-81);

Da tempo, da quando non vendiamo i voti a nessuno, / s'è spogliato delle pubbliche responsabilità, e chi una volta dava / il comando, i fasci, le legioni, tutto, / ora s'astiene e chiede smanioso solo due cose: / pane e circo".

Da tutto ciò, si può affermare che Giovenale partecipa della propaganda letteraria denigratoria comune al periodo e testimonia così la *libertas* istituita da Nerva, Traiano e Adriano. Come è stato possibile verificare, lui però, a differenza di altri autori, non dispensa nessun elogio diretto all'imperatore in carica. Giovenale opera la *damnatio memoriae* di alcuni imperatori precedenti a Traiano e Adriano, ma questo atteggiamento non è avviato in direzione a un trattamento encomiastico dell'imperatore in carica. All'elenco delle caratteristiche negative degli imperatori anteriori non vengono retoricamente contrapposte quelle positive del nuovo imperatore. Offrendo una visione del passato allo stesso tempo in cui tace sui contemporanei, l'autore lascia al suo lettore l'effettuazione del confronto. Sarebbe quindi il lettore che, certamente spinto dalla critica dell'autore agli imperatori passati, basando-se però nella sua propria conoscenza del presente, dovrebbe decidere se nell'imperatore in carica ci fosse qualcosa da ridere o da deplorare. Giovenale si dimostra in genere abbastanza negativo quanto alle prospettive del presente, ma quanto alla condanna o all'elogio alla figura dell'imperatore, lascia al lettore la facoltà di arrivare alle sue proprie conclusioni.

Si può concludere dunque che invece di cercare in qualsiasi opera letteraria la riproduzione fedele di un'epoca, si deve sempre presupporre un certo grado di adattamento dei dati a determinate esigenze storiche e letterarie, si deve quindi osservare in quale direzione Giovenale opera questa deformazione per aver una comprensione più approfondita della realtà storica che la sua opera artisticamente descrive. Se il satirico presenta l'epoca di Traiano e Adriano con pessimismo e amarezza, mentre gli storici si riferiscono a loro con grandi elogi, ciò si deve al fatto che l'uno e gli altri partono da punti di vista diversi ma affatto contraddittori. Mentre gli storici vedono entusiasti l'allargarsi delle frontiere dell'impero e se ne aspettano la consolidazione del potere di Roma su tutto il mondo, Giovenale, assumendo il punto di vista di un uomo romano, vede l'estinzione degli antichi privilegi del legittimo cittadino che deve concorrere con la massa di stranieri che ormai erano diventati tutti romani; vede la concentrazione del potere nelle mani di pochi e tutte le difficoltà quotidiane della vita in una città ingrandita a punto tale che tutti i valori tradizionali si erano ormai per sempre rovesciati. Chi vede nelle lettere di Plinio "la più perfetta immagine

della società del suo tempo”[19] non tiene in conto che i legami dell’autore con il potere imperiale e la sua appartenenza al ristretto cerchio di personaggi benestanti hanno certamente condizionato il suo tono ottimista. Tutta la tradizione della satira la conferma come un genere fortemente attaccato ai problemi morali e alla vita quotidiana. Giovenale trova nella satira il mezzo ideale per esternare la sua critica sociale ed è proprio questa constatazione che si deve aver in conto all’analizzare il valore sottrico della sua opera.

#### BIBLIOGRAFIA:

- M. CITRONI, “Musa Pedestre”, *Lo spazio letterario di Roma antica*, 1, Roma, 1989, pp. 311-335.
- E. COURTNEY, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London , Oxford University Press, 1980.
- L. DURET, “Juvénal réplique à Trebatius”, *Révue des Etudes Latines*, 61, Paris , 1983, p. 201-226.
- R. C. ELLIOT, “The Definition of Satire: A Note on Method”, *Yearbook of Comparative and General Literature*, 11, 1962, pp. 19-23.
- J. GAGÉ, *Les classes sociales dans l’empire romain*, Paris , Payot, 1964.
- J. GÉRARD, *Juvénal et la réalité contemporaine*, Paris, Les Belles Lettres, 1976.
- G. HIGHET, *The Anatomy of Satire*, Princeton, Princeton University Press, 1962.
- A. M. GUILLEMIN, *Pline et la vie littéraire de son temps*, Paris, Les Belles Lettres, 1929.
- R. MARACHE, “La revendication sociale chez Martial et Juvénal”, *Rivista di cultura Classica e Medioevale* 3, 1961, 30-61.
- M. MACK, “The Muse of Satire”, *Yale Review*, 41, 1951, pp. 80-92.
- L. PAOLICHI (a cura di), *Persio – Giovenale, Le satire*, Roma, Salerno Editrice, 1996.
- PLINIO IL GIOVANE, *Carteggio con Traiano, Panegirico a Traiano*, Milano, 1994.
- E. RAMAGE, “Juvenal and the Establishment: Denigration of Predecessor in the Satires”, *ANRW II*, 33, 1, Berlin – New York , 1989, pp. 640-707.
- M. ROSTOVITSEFF, *Storia economica e sociale del mondo romano*, Firenze , La Nuova Italia , 196.
- A. SERAFINI, *Studio sulla satira di Giovenale*, Firenze , Le Monnier, 1957.
- A. VASSILEIOU, “Crispinus et les consillers du prince (Juvenal, Satires, IV)”, *Latomus*, 43, Bruxelles, 1984, p. 27-68.

---

[1] G. HIGHET, *The Anatomy of Satire*, Princeton, Princeton University Press, 1962.

[2] M. MACK, “The Muse of Satire”, *Yale Review*, 41, 1951, pp. 80-82.

[3] R. C. ELLIOT, “The Definition of Satire: A Note on Method”, *Yearbook of Comparative and*

[4] Cf. M. CITRONI, “Musa Pedestre”, *Lo spazio letterario di Roma antica*, 1, Roma, 1989, p. 316.

[5] Cf. E. RAMAGE, “Juvenal and the Establishment: Denigration of Predecessor in the Satires”, *ANRW II*, 33, 1, Berlin – New York, 1989, pp. 669-670.

[6] Cf. L. DURET, “Juvénal réplique à Trebatius”, *Révue des Etudes Latines*, 61, Paris, 1983, p. 216.

[7] Come afferma F. R. D. Goodyear nella copertina di Plinio il Giovane, *Carteggio con Traiano, Panegirico a Traiano*, Milano, 1994. Infatti, alcuni accenni alla vita privata a Roma fatti da Plinio non sono troppo lontani da alcune osservazioni di Giovenale, per esempio, quanto alla infedeltà coniugale, Plinio afferma: “A molti illustri personaggi fece poco onore la moglie, o con poco giudizio presa, o tollerata per soverchia pazienza; così la vergogna domestica oscurava le glorie acquistate pubblicamente, e l’essere essi mariti troppo deboli, produceva l’effetto che non fossero giudicati neanche grandi cittadini” (Plinio il Giovane, *Paneg.* 83. *Ib.* pp. 1123-1125)

[8] Su questo argomento, fondamentale la lettura di E. RAMAGE, “Juvenal and the Establishment: Denigration of Predecessor in the Satires”, *ANRW II*, 33, 1, Berlin – New York, 1989, nel quale l’autore analizza il trattamento denigratorio verso gli imperatori anteriori a Traiano e Adriano, contenuti non solo nelle Satire di Giovenale, ma anche in Marziale, Plinio il Giovane, Tacito e Floro.

[9] La traduzione dei brani è quella di L. PAOLICHI (a cura di), *Persio – Giovenale, Le satire*, Roma, Salerno Editrice, 1996.

[10] Il Vassielou, in un articolo nel quale prova a mettere luce sul polemico personaggio di Crispino, dedica una parte del testo all’identificazione di ognuno degli altri membri del *consilium* citati da Giovenale; Cf. A. VASSILEIOU, “Crispinus et les consillers du prince (Juvenal, Satires, IV)”, *Latomus*, 43, Bruxelles, 1984, pp. 45-58.

[11] E. COURTNEY, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London, Oxford University Press, 1980, pp. 218-219.

[12] J. GÉRARD, *Juvénal et la réalité contemporaine*, Paris, Les Belles Lettres, 1976.

[13] E. COURTNEY, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London, Oxford University Press, 1980, p. 613.

[14] M. ROSTOVTSSEFF, *Storia economica e sociale del mondo romano*, Firenze, La Nuova Italia, 196, p. 259.

[15] R. MARACHE, “La revendication sociale chez Martial et Juvénal”, *Rivista di cultura Classica e Medioevale* 3, p. 31

[16] A. SERAFINI, *Studio sulla satira di Giovenale*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 73.

[17] J. GÉRARD, *Juvénal et la réalité contemporaine*, Paris, Les Belles Lettres, 1976, p. 204.

[18] J. GAGÉ, *Les classes sociales dans l’empire romain*, Paris, Payot, 1964, pp.124-125.

[19] A. M. GUILLEMIN, *Plinio et la vie littéraire de son temps*, Paris, Les Belles Lettres, 1929, p. 1.